

TEATRO/1

Genova, al Suq festival si è aperta la rassegna "Teatro del dialogo" con la toccante storia di due mamme che vedono unirsi i propri figli in un ideale matrimonio interetnico frutto dell'integrazione

ANGELA CALVINI
Inviata a Genova

S ara, jeans e sorriso sbarazzino, percorre lenta la navata della chiesa di San Pietro in Banchi, capolavoro del tardo Rinascimento genovese. Trenta passi la separano dall'altare dove domani dirà sì al suo Isma. Le madri dei due ragazzi, intanto, curano i preparativi della cerimonia: Anna, elegante signora della borghesia piemontese dispone i fiori mentre Maissa, pelle d'ebano e trecchine fitte fitte, infiocchetta le bomboniere. Sono scene di vita quotidiana, alla vigilia di un matrimonio misto, quelle da cui parte la toccante pièce *Da madre a madre*, un gioiellino in prima nazionale con la regia di Enrico Campanati che sabato scorso ha aperto la rassegna "Teatro del dialogo" all'interno del Suq Festival a Genova. Nato 21 anni fa il Festival, che ha il suo cuore pulsante al Porto Antico di Genova, è stato una delle primissime realtà a dare spazio alle culture del mondo, in particolare dell'Africa e del Mediterraneo. Il successo è testimoniato dai tanti genovesi e turisti che affollano in queste sere d'estate (si chiude il 24 giugno) lo spazio sul mare in cui trovano posto bancarelle di artigianato da 40 Paesi, i profumi speziati di 14 cucine del mondo, spazi per le associazioni di volontariato e un palco per i concerti. La prosa trova uno spazio importantissimo, come ha dimostrato ieri sera anche il debutto dell'*Arlecchino migrante* di Enrico Bonaverà.

Ma sono state le due madri a commuovere e a far sorridere il pubblico che ha applaudito caloroso. *Da madre a madre*, che tocca corde intime con sensibilità tutta femminile, è nato da un lavoro di scrittura collettiva delle tre protagoniste: la simpatica Irene Lamponi nel ruolo della figlia, Bintou Ouattara, stimata attrice e danzatrice del Burkina Faso erede della tradizione dei cantastorie griot, e la genovese Carla Peirolo, storica attrice del Teatro della Tosse, ideatrice del Suq Festival. A lei è venuta l'ispirazione dello spettacolo dal libro *Lanella forte* di Nuto Revelli. «Mi ha sempre colpito la similitudine tra le storie di donne contadine raccolte da Revelli e quello che mi raccontava mia nonna Ghisina, filander a Mondovì, e le storie che ho sentito al Suq dalle donne immigrate - ci spiega la Peirolo - . La fatica e la forza, la rivolta silenziosa, ma tenace. Il volere tenere insieme la famiglia o le famiglie, a costo di sacrifici, per garantire un futuro ai figli, alle figlie». Nello spettacolo, infatti, la Peirolo svela molto della propria famiglia facendoci scoprire insospettiti punti di contatto fra popolazioni molto distanti. E così mentre la madre africana danza e canta formule beneaugurate per gli sposi, raccontando di stregoni di villaggio e di riti antichi cui partecipa tutta la comunità, la madre italiana ricorda un mondo contadino piemontese non così lontano, fatto di grandi famiglie. Si intrecciano anche storie di guaritrici e "masche" degli anni '20 e '50, dal libro di Nuto Revelli, come pure si mettono a confronto le differenze culturali dei matrimoni misti di oggi, capaci di creare cultura nuova, e quelle fra ragazze del sud Italia cui venivano combinati matrimoni con uomini delle campagne del Nord. Colpisce la vitalità di un mondo africano, dove la famiglia è ancora fondamentale, a contrasto con una società italiana impoverita di figli e di affetti. «Nel nostro confronto, sono venute fuori molte similitudini fra l'Italia di un tempo e il mondo rurale dell'Africa di oggi - aggiunge la Peirolo - . È un modo di far conoscere ai nostri giovani chi eravamo ed anche agli immigrati che forse non lo sanno che noi siamo stati dei "vinti", un Paese povero e con tante bocche da sfamare». Sul finale ci prende in contropiede il bellissimo volto di Bintou Ouattara che rivolge un pensiero alle tante madri africane che stanno in pena per figli fuggiti dai loro Paesi in cerca di una vita migliore. Figli di cui attendono col cuore in gola per mesi una telefonata, che forse non arriverà mai. Gli occhi in sala si fanno lucidi. Ma c'è un matrimonio da preparare, nuovi legami da stringere, un futuro promettente per i giovani sposi capaci di superare ogni barriera. «Troppo spesso si parla dell'Africa come di un problema e con toni stereotipati. Certo, abbiamo i nostri problemi che cerchiamo di risolvere. Ma c'è tanta bellezza da fare conoscere» ci spiega Bintou Ouattara che ha lasciato il Burkina Faso 13 anni fa per vivere e lavorare col marito,



Una scena dello spettacolo "Da madre a madre" che ha inaugurato il "Teatro del dialogo" al Festival Suq di Genova

Da madre a madre tra Africa e Italia

anch'egli attore, a Merate, fuori Milano, insieme alle loro due bimbe. Bintou, classe innata e perfetto italiano, porta in tournée suoi racconti fatti di energia con la compagnia Piccoli Idilli insieme all'attore Filippo Ughi. «In questo spettacolo mostriamo l'incontro fra due madri che si accettano - spiega - . Un messaggio di speranza che arriva dalle donne che sono più portate all'apertura, all'

accoglienza. L'incontro si fa nella vita di tutti i giorni. Basti pensare alle mamme di nazionalità diverse che si incontrano e parlano portando i loro figli a scuola». È proprio dedicato ai bambini è *Kanu*, un racconto africano di successo che Bintou e il marito portano in tour da un paio d'anni. «Abbiamo anche fatto un progetto con i ragazzi africani nati in Italia, per capire come vivono fra due cul-

ture aggiunge. Alcuni di loro non sono mai andati nel Paese di origine. Chi invece ci è andato, alla nostra domanda su cosa gli sia mancato dell'Italia, ha risposto con le cose più semplici e quotidiane: a una mancava il risotto con l'ossobuco all'altro Radio Rti 102.5. Raccontare storie a cavallo fra due culture, anche se non è facile, è la cosa più bella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO/2

Marco Baliani, la gratuita banalità del male è "Una notte sbagliata"

MICHELE SCIANCALEPORE
Ancona

È una prova. Ancora tutto *in fieri*, con snodi drammaturgici da definire e nodi da sciogliere. Eppure quando Marco Baliani attraversa le quinte e conquista lo spazio scenico della "sala Melpomene" del Teatro delle Muse di Ancona l'attenzione diventa immediata alta come la sua statura e la tensione affilata come il suo profilo perché lui è subito l'ano, un uomo ai margini, un "outcast", un disabile mentale, debole, indifeso, fragile, da maneggiare con cura, pena l'esplosione in mille frammenti. È il protagonista di un flusso narrativo poliedrico e caleidoscopico, ricco di analisi e slittamenti spaziali e tematici. È la storia della gratuità del male insensato, immotivato che sempre più spesso ai giorni nostri si manifesta senza un logico perché e che questo racconto non spiega, ma denuncia in tutta la sua crudezza. Senza alcuna ragione razionale infatti l'ano viene pestato a morte da alcuni agenti e facile è l'evocazione del caso Cucchi, ma qui si va oltre: c'è un viaggio nei labirinti di una patologia mentale, l'empatia per chi vive un lavoro malpagato e frustrante, un cruento svelamento autobiografico, una penetrante disamina cristologica sul valore del sacrificio e un'analisi antropologica sulla natura della violenza, l'indagine sull'Assurdo, la pietas infine per un'umanità autolesionista. In poco più di un'ora il potente e storico affabulatore, con l'ausilio di eloquenti effetti sonori e musiche di Mirto Baliani, una simbolica animazione grafica con le scene e luci di Lucio Diana, la regia precisa e attenta di Maria Maglietta, un sorprendente *make up* da Oscar, riesce a creare una forma viscerale di quella che lui stesso definisce «teatro di post-narrazione» in cui il linguaggio orale perde il suo andamento diacronico e lineare e «si frantuma, produce loop verbali in cui il tempo oscilla».

Tutto questo è *Una notte sbagliata*, di e con Marco Baliani, prodotto da Marche Teatro e che debutterà il 22 e 23 giugno al Teatro Nuovo all'interno del Napoli Teatro Festival Italia a cui seguirà una tournée estiva e invernale. Lo spettacolo è un'intensa opera di scavo: «Ma me interessa - spiega Baliani - riflettere su quel meccanismo che va al di là della casualità della sfortuna, dell'intreccio del destino che ti fa collocare nel posto sbagliato al momento sbagliato e chiedersi come mai gli esseri umani arrivano a essere così terribilmente persecutori rispetto a qualcuno che è inerte, quali dinamiche si innescano. Abbiamo una sensazione netta che ci sia un progressivo impo-

verimento della sacralità della vita, vedi i barboni che vengono incendiati per gioco dai ragazzini, altri adolescenti che perseguono fino alla morte un pensionato solo per noia. Vediamo tutta una serie di integralismi e fondamentalismi che avevamo pensato sepolti per sempre, come se l'olocausto non fosse mai arrivato; è come se in generale in tutto il mondo occidentale ci fosse una sorta di *capito dissolti* e il desiderio irrefrenabile di accanirsi contro un capro espiatorio che deve essere un diverso, che sia straniero, nero, ebreo o omosessuale.

È spiazzante anche l'analisi descritta nel testo del senso di colpa che provano le vittime della violenza. Come è possibile un tale paradosso? «È come se si sentissero loro colpevoli della brutalità degli altri! Non lo so perché è innesca questo meccanismo. L'ho vissuto anche io quando

a 17 anni sono stato picchiato fuori dalla scuola dai fascisti. Forse accade quello che scriveva Kafka ne *Il processo*: è così assurdo, così inconcepibile che ti stanno togliendo la vita attraverso i pugni e i calci, che in qualche modo devi cercare un senso e lo trovi creando un ribaltamento e dicendoti che la colpa è tua che ti fai vittima, è terribile...». A un certo punto dello spettacolo c'è l'immagine suggestiva e inquietante della ragnatela descritta da Tano, il protagonista vittima del pestaggio, come qualcosa di soffocante che lo opprime nel momento in cui il suo spazio vitale viene a essere invaso violentemente. Come è nata questa visione patologica così concreta ed efficace? «Ci siamo documentati in tal senso e poi abbiamo avuto un significativo incontro con Thomas Emmenegger, direttore dell'ex Ospedale psichiatrico "Paolo Pini" di Milano, che ci ha raccontato cosa significa essere disturbato, ci ha messo molto in crisi sulle definizioni di psicopolo, bipolare, tutti i termini che non dicono nulla sulla specifica realtà della singola persona. E ci ha parlato di pazienti che non sopportano la vicinanza fisica, si devono fidare, appena superi un certo limite reagiscono violentemente. Poi abbiamo letto anche i "bugiardini" dei vari farmaci che vengono assunti da chi ha disturbi mentali». C'è una domanda che viene ripetuta ossessivamente in un momento di grande tensione del racconto: «Chi sei tu?». Come risponderebbe Marco Baliani a questo quesito dal sapore esistenziale? «Che bella domanda! Io, però, do una risposta che non è bella, non è filosofica, ma estremamente concreta. Io credo di essere quello che serve in quel momento: serve essere affettuoso, serve essere attore, regista, ma anche marito e padre. Ogni volta sono diverso, sono ciò che serve essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Baliani debutterà al Napoli Festival

Il regista e attore debutterà il 22 giugno al Napoli Festival: «Porterò in scena una vicenda di frustrazione e malattia mentale che diventa insensata violenza e senso di colpa, ma della vittima»